

PIERRE CARNITI

Segretario generale Fim Cisl 1970-1974

Il tempo della speranza

La testimonianza di Pierre Carniti è tratta dal libro Era il tempo della speranza. La Fim negli anni Sessanta (Edizioni Lavoro 2001), scritto su sollecitazione della Fim nazionale, che gli aveva richiesto una memoria su quegli anni cruciali. La memoria e la penna di Pierre hanno abbondato, sicché ne è scaturito un materiale che per quantità e soprattutto qualità ha meritato di diventare un libro. Ne riprendiamo alcuni brani dalla premessa, dalla parte che direttamente riguarda la Fim dal 1966 al 1969 e dalla conclusione.

I vecchi sindacalisti tendono a fare oggi quello che facevano gli anziani un tempo: raccontano i miti della tribù. Poiché qui si accenna ad alcune delle vicende dei metalmeccanici nel corso degli anni Sessanta, il rischio può essere ancora più forte. Spero di evitarlo. Intanto perché ritengo che sia meglio (quando si riesce) coltivare speranze che ricordi, e poi perché, contrariamente a quanto si sostiene di solito, sono persuaso che la conoscenza del passato non ci è di straordinario aiuto nel risolvere i problemi del nostro tempo. La storia ci può infatti insegnare quello che non si deve fare. Quello che va fatto ce lo dobbiamo invece inventare noi. Perché solo così possiamo affrontare i problemi del nostro tempo.

In ogni caso, queste pagine non hanno lo scopo di raccontare la storia dei metalmeccanici. E nemmeno quella della Fim. Sono semplicemente il richiamo ad alcuni avvenimenti, alle attese che li prepararono ed alle speranze che alimentarono. Si tratta di avvenimenti che, a partire dai lavoratori metalmeccanici, segnarono una fase importante, un decennio significativo per il sindacalismo italiano.

Devo aggiungere che il richiamo a talune vicende del nostro passato prossimo non ha alcun intento celebrativo e, tanto meno, intende essere una concessione alla nostalgia. Anche perché ritengo che, nel sindacato come nella vita, è sempre meglio avere qualche motivo di pentimento, che di rimpianto. Intendo dire che è sempre meglio rammaricarsi delle cose fatte, piuttosto che dolersi di quelle che potevano essere, ed invece non sono state. (...)

Una sconfitta. O, forse, no

L'unità d'azione costituiva ormai una prassi abituale tra i metalmeccanici. In vista del rinnovo del contratto del 1966, con modalità indiscutibilmente (ma anche inevitabilmente) verticistiche le segreterie nazionali di Fim, Fiom e Uilm predispongono la piattaforma rivendicativa. Che, per la prima volta dal 1948, nasce unitariamente. Si realizza quindi, non solo una novità assoluta rispetto al passato, ma anche un decisivo elemento di forza negoziale. La piattaforma unitaria attribuisce infatti, in sé stessa, un fattore di autorevolezza alle

rivendicazioni, ma soprattutto aiuta a sbarrare la strada ai tentativi del padronato, tutt'altro che infrequenti in quegli anni, di assecondare strumentalmente questa o quella rivendicazioni per dividere ulteriormente le organizzazioni dei lavoratori.

Gli importanti progressi sul piano della politica unitaria non erano però del tutto privi anche di qualche inconveniente. Secondo uno spiritoso scrittore inglese, quello che chiamano "progresso" non sarebbe che la "sostituzione di una seccatura con un'altra seccatura". Si tratta, naturalmente, di una opinione paradossale. Tuttavia, l'unità d'azione in un quadro competitivo, nel quale cioè le diverse organizzazioni hanno problemi di identità e soprattutto di visibilità, qualche "seccatura" non poteva non comportarla.

Infatti, nelle piattaforme che uscivano da quelle procedure unitarie, più volenterose che razionali, le richieste "simboliche" di ciascuna organizzazione tendevano inesorabilmente a sommarsi a quelle delle altre. Alla fine quindi gli obiettivi rivendicativi strategici erano piuttosto il risultato di una somma che di una selezione ed una scelta. Anche a causa di questo inconveniente le priorità (in vista del contratto del 1966) finirono per comprendere: l'estensione dell'area di contrattazione a livello aziendale; il riconoscimento dei diritti sindacali in azienda; l'attuazione della parità normativa tra operai ed impiegati; la riduzione dell'orario di lavoro; l'eliminazione dei differenziali retributivi relativi al sesso ed all'età; l'ottenimento di un "consistente aumento salariale". Insomma, quanto sarebbe bastato, non per un rinnovo contrattuale, ma per diversi.

Tanto più in una situazione economica di recessione, anche se a causa della sciagurata politica deflazionistica messa in atto dalla autorità monetarie, mentre le autorità politiche si erano limitate (come la categoria dei "discontinui", secondo i contratti dell'epoca) a svolgere "mansioni di semplice custodia ed attesa". Restava il fatto che la piattaforma per il rinnovo contrattuale nasceva in un fase di ridimensionamento produttivo e di perdita di posti di lavoro. E questo era sicuramente un serio problema.

L'anno precedente ero stato alcune settimane negli Stati Uniti. In quella occasione, durante un incontro in una sede locale della Uaw (il sindacato dell'automobile) discutendo con alcuni operai e dirigenti del sindacato, mi furono rivolte diverse domande sulla situazione economica e sociale italiana. "Secondo te - mi chiese ad un certo punto un sindacalista - l'economia italiana è in una fase di stagnazione o di recessione?". Mi sembrava francamente una questione di lana caprina. Più semantica che di sostanza. Un po' imbarazzato risposi che dal punto di vista delle conseguenze pratiche, forse, per il sindacato non faceva una grande differenza. "Per il sindacato è possibile che non cambi molto - commentò allora uno degli operai presenti - ma per i lavoratori la cosa è diversa". "È stagnazione - disse - quando il tuo vicino perde il suo posto di lavoro. È recessione quando perdi il tuo". Ricordandomi di quella considerazione e rendendomi conto che le cose nella economia e nella società italiana erano avviate su una china pericolosa, non mi sentivo molto propenso ad ottimistici pensieri sulle prospettive del

rinnovo contrattuale.

Se si fosse potuto operare una scelta tra le rivendicazioni messe in campo, personalmente avrei insistito per puntare tutto sul problema della parità normativa operai-impiegati. Non ero infatti mai riuscito a capire in base a quale arcano motivo, un operaio siderurgico che lavorava alla “fossa” dovesse avere solo quindici giorni di ferie, mentre un impiegato della stessa azienda (che magari aveva la fortuna di lavorare in un ufficio con aria condizionata) potesse “godere” invece di un mese di ferie. Ancora meno mi risultava chiaro perché una dattilografa, colpita da una indisposizione, aveva assicurato il diritto alla retribuzione per l'intero periodo di malattia, mentre invece per gli operai c'erano “tre giorni di carenza”. In pratica, i primi tre giorni di malattia, ma anche di infortunio, non venivano pagati. Mi sembrava, a dir poco, assurdo che un operaio attrezzista, al quale capitava la sfortuna di darsi una martellata su u dito, dovesse aspettare tre giorni per poter dire “ahi!”.

Per la verità gli anacronismi erano piuttosto estesi e riguardavano anche le differenze retributive. Gli operai di più alto livello guadagnavano comunque sempre meno degli impiegati, anche di più bassa qualifica. Per questo stato di cose non c'era nessuna ragione plausibile. Tanto meno, condivisibile. La logica che presiedeva alla determinazione dei salari era indecifrabile. Soprattutto non era spiegabile. Tant'è che nessuno ci provava nemmeno. (...)

Eppure, non dovrebbe esistere dubbio che il rapporto tra lavoro e retribuzione è tra i più pregnanti per portata simbolica ed insieme pratica. Nella percezione di ciascun lavoratore esso implica, non solo un confronto tra retribuzione ed esigenze di consumo personale e familiare, ma anche un confronto di valore tra lavori diversi. Per il loro contenuto, per le condizioni in cui sono svolti, per il grado di preparazione richiesta. E così via. Cos'è, dunque, che determina un valore maggiore di un lavoro rispetto ad un altro? (...)

In un periodo dominato dalla cultura “liberale-liberista-libertarista” (quale è quello in cui viviamo) e nel quale il mercato è considerato il supremo regolatore dei rapporti economici e sociali, si sarebbe indotti a pensare che il valore del lavoro è determinato dalla sua rarità sul mercato. Si dovrebbe cioè pagare di più quel lavoratore le cui caratteristiche sono molto richieste e perciò viene appunto conteso sul mercato. Sappiamo però che le cose non vanno così. (...)

Ma ritorniamo al contratto dei metalmeccanici del 1966. Come ho detto, tra i problemi sul tappeto c'era quello della parità normativa operai ed impiegati. Le differenze erano odiose e assolutamente ingiustificate. Unica eccentrica motivazione poteva essere ricondotta alla sopravvivenza nell'ordinamento di una distinzione. Che era poi una veneranda “reliquia” dello Stato umbertino. Secondo tale cimelio, gli impiegati collaboravano “all'impresa”, mentre gli operai si limitavano a collaborare “nell'impresa”. In effetti, si trattava di un dispositivo che ricordava gli statuti della chiesa medioevale. Anche in essi si differenziava il rango e lo “status” degli “ordini cavallereschi” rispetto agli altri “ordini monastici”. Prescindendo, naturalmente, dal fatto che il compito di tutte le “Congregazioni”, indipendentemente dalla modalità con cui veniva esercitato, avrebbe dovuto essere

quello di diffondere la Fede.

In ogni caso, per un insieme di ragioni, nel rinnovo del contratto del 1966 l'obiettivo della parità normativa fu avvertito come un essenziale obiettivo di equità. Malgrado questo diffuso stato d'animo furono possibili solo alcune correzioni. La trattativa infatti si trascinò, secondo il costume dell'epoca, tra inutili tornei oratori, rinvii, rimandi, riunioni inconcludenti. In autunno inoltrato, le avare disponibilità messe in campo dalla controparte, sul complesso delle richieste avanzate, erano giudicate del tutto inadeguate. Soprattutto dalla Fim, che per sostenere le richieste unitarie era arrivata persino (nell'ottobre del 1966) a effettuare uno sciopero da sola (cioè senza l'adesione di Fiom ed Uilm). Fatto assolutamente inedito. Ma di fronte alla intransigenza padronale e in presenza del logoramento della situazione sindacale che si andava determinando, bisognava decidere come uscirne.

In quelle condizioni, per la Fim, pensare di poter proseguire ancora per lungo tempo la lotta contrattuale avrebbe comportato un costo insostenibile. Anche in termini di tenuta dell'organizzazione. Mi andavo perciò convincendo che bisognasse assolutamente scongiurare il rischio di una posizione di pura testimonianza che avrebbe portato a un pericoloso isolamento della Fim. Ero sempre più convinto, e questa convinzione non mi avrebbe abbandonato nemmeno negli anni successivi, che ci sono dei momenti, delle strettoie nelle quali una grande organizzazione deve avere il coraggio e la forza di passare. Oltre tutto, nella situazione concreta, mi sembrava necessario acquisire gli strumenti che potessero permettere all'organizzazione di consolidarsi per affrontare in condizioni se possibile migliori gli impegni del futuro. Mi sembrava quindi consigliabile cercare di strappare quanto possibile con il rinnovo contrattuale, prendere fiato, rafforzarsi, per tentare di realizzare in un periodo successivo quello che non si era riusciti a realizzare allora.

A confermare questo mio orientamento contribuì significativamente la disponibilità prospettata dall'Intersind di introdurre nel contratto il diritto alla delega per la raccolta dei contributi sindacali. Cosa che consideravo essenziale, anche per continuare (su basi meno incerte e precarie) lo sviluppo del lavoro sindacale. Nel Comitato direttivo della Fim si aprì una lunga, appassionata e animata discussione. La maggioranza era contraria a chiudere il contratto su basi che giudicava assolutamente inadeguate. Ma, mano a mano che il confronto procedeva, la tesi della chiusura della vertenza contrattuale faceva proseliti. Alla fine, seppure senza particolari entusiasmi, la maggioranza si pronunciò a favore.

Nel mese di novembre fu perciò firmato il contratto con l'Intersind. Nel successivo mese di dicembre firmava anche la Confindustria. La firma del contratto ebbe però qualche strascico.

Poiché nel corso della discussione del Comitato direttivo, avevo particolarmente insistito sull'importanza di non perdere l'occasione per portare a casa l'istituto della delega sindacale, ricevetti diverse critiche. Qualcuno arrivò persino ad accusarmi di essere disponibile a barattare il contratto per un "piatto di lenticchie". La delega, appunto.

Può darsi che abbia dato la sgradevole impressione di un realismo eccessivo, che qualcuno quindi poteva scambiare per cinismo. In realtà, anche valutando retrospettivamente i termini reali della situazione, resto convinto che la sofferta decisione che prendemmo in quella circostanza fosse quella giusta. Naturalmente mi dispiaceva molto che fra coloro che non la condividevano ci fossero carissimi amici e personaggi tra i più capaci e innovativi della Fim. Come: Franco Castrezzati, Alberto Gavioli, Cesare Govoni e Pippo Morelli, tra gli altri. Ci vorrà del tempo. Ci vorrà la pazienza e l'abilità di Macario. Ci vorrà, infine, la disponibilità di tutti per ricomporre quella divisione. La conclusione del contratto nazionale del 1966 ebbe però anche uno strascico di ordine più generale: L'atteggiamento intransigente, chiuso, ostile, arrogante, della Confindustria (presieduta dal vecchio Costa, sicuramente in difficoltà a capire i tempi nuovi e probabilmente senza nemmeno alcuna voglia di farlo) contribuirà ad innescare una contropinta. Quella cioè che, negli anni successivi, avrebbe prodotto un generale movimento di contestazione, inimmaginabile per intensità e durata.

(Dopo aver parlato dell'anno degli studenti, il '68, Carniti passa all'anno degli operai, il 1969)

L'anno degli operai

Il 1969 è stato soprattutto l'anno operaio. Anche sullo slancio delle lotte studentesche, il movimento rivendicativo per i rinnovi contrattuali, a partire da quello dei metalmeccanici, assunse caratteristiche ed estensioni inimmaginabili. La differenza con il passato consisteva nella partecipazione spontanea e attiva di vere e proprie folle di persone, malgrado non poche rivendicazioni avessero una lunga storia alle spalle. Il sindacato seppe conquistare una inattesa legittimità, una vastissima area di adesioni, un accesso alle istituzioni di vario tipo, soprattutto un sistema contrattuale pervasivo. Anche se purtroppo ci si pose male e tardi il problema di una sua efficace razionalità. Naturalmente i risultati conseguiti riguardavano una parte consistente, ma non la totalità del lavoro. Tuttavia, mai come in quegli anni, e sicuramente in pochissimi altri paesi, l'estensione della tutela sindacale raggiunse una uguale intensità.

Questo sviluppo naturalmente si è riflettuto sulla considerazione di sé e anche sul credito degli ambienti esterni nei confronti del ceto sindacale. Il sindacalista si trovò quasi d'improvviso al centro dell'attenzione, messo alla pari se non al di sopra di gran parte dei politici e degli amministratori. Contemporaneamente il lavoro dipendente acquisì una quota rilevante delle risorse create e distribuite. Sia sotto forma di salario che di protezione sociale. Una parte di questi miglioramenti saranno poi messi in discussione, prima dai processi di ristrutturazione. poi (dopo la metà degli anni '70) dal processo di inflazione messo in moto dalla crisi petrolifera ed, infine, dalla pressione della disoccupazione. Sarebbe però ridicolo parlare di

un regresso che si è rimangiato tutto. Basti guardare alle condizioni di lavoro e di vita di gran parte degli italiani rispetto a quella di tanti altri paesi. O confrontare la protezione sociale e del lavoro del lavoro in Italia con quella degli Stati Uniti, o della Gran Bretagna. Comunque, il risultato più importante conseguito in quegli anni è stato un mutamento di civiltà che ha investito il lavoro e la sua dignità. Che è penetrato nei luoghi di lavoro. O almeno in buona parte di essi. Che ha dato ai lavoratori la coscienza di essere cittadini. Che il lavoro subordinato anziché segno di inferiorità, potesse essere un segno di dignità. Si trattava di cose teorizzate e auspiccate fin dal XIX secolo, ma che, fino ad allora, erano rimaste del tutto estranee ai sentimenti correnti nel mondo contadino, operaio ed anche di gran parte dell'impiego pubblico e privato. Ci furono naturalmente anche aspetti negativi che si finirà con il pagare a caro prezzo. A cominciare dal protrarsi oltre il movimento collettivo di una asfissiante politicità ideologizzante. Oppure l'illusione che l'autoespressione diretta potesse, dentro e fuori il sindacato, saltare i passaggi della democrazia rappresentativa. Oggi, a trent'anni di distanza, dopo tante enfatiche ricostruzioni e altrettanto sbrigativi necrologi, non dovrebbe essere difficile tracciare un bilancio, anche se un po' grossolano. Non ci sono dubbi che le vicende di allora sono state un passaggio emozionante verso la legittimità e la cittadinanza del lavoro. Così come è altrettanto certo che un numero elevato di persone di modesta origine ha vissuto un processo straordinario di mobilità sociale. Che milioni di persone si sono potuti permettere sogni e desideri, negati alla generazione dei loro genitori e dei loro nonni. I partecipi ed i protagonisti di quegli avvenimenti dovrebbero però anche riconoscere, con la necessaria umiltà, che sono stati sicuramente più utili che dannosi, ma anche che molto di ciò che è accaduto, è avvenuto al di fuori di un disegno e soprattutto di una consapevolezza precisa.

Nel clima prodotto da quel generale sommovimento, nel luglio del 1969, si celebra il congresso confederale della Cisl. Il congresso si svolge su due tesi contrapposte. Quella che fa capo a Storti e quella proposta dalle categorie dell'industria e da numerose strutture territoriali, in particolare del Nord. Storti nella sua relazione al congresso si sposta su posizioni più di "sinistra", rispetto a quelle tenute in precedenza. Questo spinge il congresso a porsi il problema di superare i limiti dell'unità d'azione, parlando ormai apertamente di una politica capace di ricostruire l'unità organica del sindacalismo confederale. Il congresso porta anche positivamente a conclusione una lunga e vecchia battaglia, iniziata dalla Fim, stabilendo l'incompatibilità tra incarichi sindacali, incarichi politici, mandato parlamentare. Storti riesce comunque a vincere il confronto congressuale con il 50,3 per cento dei voti. La minoranza decide di non rientrare, almeno per il momento, nella segreteria confederale. Io lascio perciò la confederazione e ritorno alla Fim dove è in pieno svolgimento la battaglia per il rinnovo contrattuale.

Il 18 novembre 1969 è indetto uno sciopero generale per sollecitare i rinnovi contrattuali (dei metalmeccanici, ma anche dei chimici e degli edili). In quella occasione a Milano viene organizzata una manifestazione al Teatro Lirico, con i segretari di Cgil, Cisl e Uil Agostino Novella, Bruno Storti e Luciano Rufino. Ciò che avvenne alla sua conclusione poteva già indurre a qualche preoccupata congettura sulla "strategia della tensione". Il questore di Milano Marcello Guida (che un mese dopo finirà nell'occhio del ciclone per la vicenda Pinelli) aveva infatti autorizzato per quel giorno una manifestazione dei gruppi extraparlamentari che intendevano, tra l'altro, sfilare in via Larga. Cioè a due passi dalla Statale, ma soprattutto davanti al teatro Lirico. Il corteo degli extraparlamentari era arrivato al Lirico proprio mentre si stava concludendo la manifestazione sindacale. Una trentina di extraparlamentari riuscirono ad entrare nel teatro dove tenteranno di raggiungere il palco. Anche se non ci fosse stata questa invasione, era comunque facile prevedere che il contatto fra militanti sindacali ed extraparlamentari avrebbe potuto ingenerare incidenti. Infatti la polizia era schierata in forze, anche nelle vie adiacenti il Teatro. Difficile però non chiedersi perché il questore avesse autorizzato il corteo, in quel luogo, a quell'ora, nel giorno dello sciopero generale e quindi di prevedibile tensione. Difficile sfuggire alla sensazione che invece di evitare gli incidenti, l'intenzione fosse, al contrario, quella di provarli.

In effetti, quando ci fu il contatto fra extraparlamentari (che, fino a quel momento, avevano manifestato senza particolari oltranzismi) e i partecipanti alla manifestazione sindacale, che stavano uscendo dal Teatro, nel giro di pochi secondi si ebbero scontri e tafferugli.

All'improvviso le jeep della polizia iniziarono una serie di "caroselli" davanti al Lirico. A quel punto extraparlamentari e militanti sindacali reagirono lanciando sassi, prima tra di loro e poi contro le jeep. Uno degli oggetti lanciati contro le jeep (si disse in seguito che si trattava di una sbarra di ferro, anche se non ce ne fu mai la prova ed i dimostranti sostennero invece che si trattava di un "incidente di guida") colpì l'agente Antonio Annarumma, che rimase ucciso al volante dell'automezzo.

L'eco di quella morte, che sarebbe stata la prima delle molte che sciaguratamente seguirono, fu enorme. Il Msi diffuse un manifesto con scritto: "lo sciopero rosso si è macchiato di sangue. I comunisti hanno ucciso un ragazzo in divisa". Intervenne il presidente della Repubblica per denunciare "gli istigatori della violenza". I funerali di Annarumma diedero luogo alla prima manifestazione di piazza della destra. La futura "maggioranza silenziosa". Ma vi presero parte anche molti cittadini comuni, lavoratori e diversi sindacalisti. Io ero tra quelli e ricordo una tensione terribile. Che si sarebbe potuta tagliare con il coltello. Mario Capanna, che partecipava alle esequie insieme a qualche amico, venne aggredito dai missini nei pressi della chiesa di San Carlo e messo in salvo dalla polizia. La bara di Annarumma coperta dal tricolore venne salutata al grido di "Italia, Italia!" alla fine della cerimonia funebre un piccolo corteo di uomini in abiti civili, ma con i baschi rossi dei paracadutisti sul capo, tentò di dirigersi verso l'università. Venne però bloccato e disperso dalla polizia.

Il 12 dicembre, in piazza Fontana, nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura scoppia una bomba. Sarà una strage. Che purtroppo, a trent'anni di distanza, è ancora senza colpevoli.

In un clima di forte e crescente tensione il 21 dicembre, con la mediazione del ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin, viene firmato il contratto nazionale dei metalmeccanici per il settore privato. Quello per le Partecipazioni statali era già stato firmato il giorno 9. Tra i risultati conseguiti ci sono: le 40 ore settimanali di lavoro; gli aumenti salariali uguali per tutti; i vincoli allo straordinario; il diritto di assemblea in fabbrica; le garanzie contro gli abusi disciplinari; il superamento delle differenze tra operai ed impiegati nei trattamenti di malattia ed infortunio. Si chiudeva così una vicenda importante e, per certi versi, una stagione.

Il 1969 sindacale è stato certamente un fatto di proporzioni straordinarie, ma non una rottura assoluta con il passato. Come lo era stato invece per gli studenti. Tutto il decennio '60 può essere infatti considerato una lunga incubazione, una lunga preparazione teorica e pratica. Un importante (e forse irripetibile) periodo di sperimentazioni contrattuali e rivendicative. Non a caso, perfino la deludente stagione negoziale del 1966 risulterà un fattore propulsivo che consentirà a tante aspirazioni, a tantissimi uomini e donne di affermarsi qualche anno dopo. (...)

A trent'anni di distanza

Sono passati solo trent'anni. Ma il cambiamento è stato di tale intensità e velocità che sembrano passati secoli.

Ascoltando la televisione, oppure le conversazioni in treno, in metropolitana, al bar, l'impressione che si ricava è che la maggior parte degli italiani abbia fondati motivi per lamentarsi, per indignarsi, per esprimere comunque la propria frustrazione. (...) Si fa fatica a capire la ragioni di un malcontento così diffuso, considerato che sul piano del benessere materiale stiamo di gran lunga meglio. Anche in confronto con il passato prossimo.

Abbiamo la maggior densità di telefonini per numero di abitanti rispetto al resto del mondo. Siamo nel gruppo di testa delle classifiche mondiali per numero di automobili a famiglia. Le case sono più grandi e confortevoli. Ci sono, anche se non per tutti, più soldi, più salute, più vacanze. Rispetto a trent'anni fa è mille volte più alto il numero dei lavoratori che può andare in vacanza, nelle capitali europee, in America, o in qualche località esotica. (...)

Certo c'è anche una parte di italiani che con queste cose non c'entra nulla. Che è rimasta indietro. Ma la loro voce è flebile. Si sente poco. E ancora meno ascoltata.

Al fondo del malessere di massa (per quanto ingiustificato rispetto alle condizioni di vita) c'è probabilmente una sensazione di insicurezza. C'è il timore di perdere ciò che si è acquisito. Ma, forse, c'è anche il sentimento (per molti, probabilmente, in modo inconsapevole) di quanto superficiale e fragile sia il benessere

materiale, se manca una motivazione morale, spirituale. Se manca una speranza condivisa.

Il comunismo, in nome della dittatura del proletariato, pretendeva di subordinare il sociale al politico. Il liberismo (che oggi domina la scena) in nome del libero mercato vuole subordinare il politico all'economico. Si capisce bene che una simile prospettiva non è affatto rassicurante.

Tra i fanatici della globalizzazione senza regole, tra i devoti della *new economy* sembra che l'unica cosa che conti davvero sia il mito della ricchezza. Teoricamente a portata di tutti, ma se guardiamo al genere umano, praticamente accessibile a pochissimi. (...)

Il mondo cambia. La storia accelera. Gli avvenimenti di trenta, quaranta anni fa non possono perciò fornirci soluzioni pratiche da applicare alla situazione di oggi. Possono però suggerirci almeno una riflessione.

L'utopia che pretende di farsi storia è sempre liberticida e tirannica. Ma senza il lievito di una visione utopica; senza una spinta ideale; senza la consapevolezza che il mondo non può essere abbandonato ad un mercato privo di regole ed ancora meno di principi; senza che sia alimentata la speranza che si può migliorare e correggere la società, la vita e la storia perdono senso.